

# CULTURA & SPETTACOLI

## BRONZI DI RIACE Puliti e medicati «come in una sala operatoria»

Ospite ieri in S. Giulia il restauratore-artista Cosimo Schepis: due anni di lavoro non stop

**S**ono tra i bronzi più famosi della storia, straordinari esemplari di fattura greca che forse solo un colpo di fortuna ci ha restituito dal mare nell'ormai lontano 1972. Oggetto di indiscussa ammirazione, i Bronzi di Riace sono stati anche al centro di polemiche, durante le complesse fasi del loro restauro, dai primi interventi negli anni '70 fino al lungo esilio a palazzo Campanella di Reggio Calabria (vi fu chi gridò allo scandalo, per il loro «abbandono»). In realtà «abbiamo lavorato non stop per due anni», racconta Cosimo Schepis, capo del team di restauratori della Soprintendenza di Reggio, noto per l'importante ruolo avuto nel recente restauro dei Bronzi. Il terzo per l'esattezza, come ha spiegato il restauratore (è anche artista e scultore, ha operato alla Pinacoteca di Brera e all'Istituto nazionale per la grafica di Roma), intervenuto al Museo di Santa Giulia per parlare degli «ultimi aggiornamenti» e delle scoperte inedite avvenute sulle due opere del V secolo a.C., ritrovate al largo delle coste joniche reggine.

Il «problema» dei bronzi nasce in concomitanza con la ristrutturazione, nel 2009, di palazzo Piacentini dove erano custoditi. «Si creava un'occasione - ha rilevato Schepis - per un check-up del loro stato di conservazione. Grazie alla Regione, ci furono messi a disposizione locali in cui realizzammo un laboratorio-vetrina e dove ho condotto gli interventi, assieme a Paola Donati e coadiuvati da una équipe di esperti, tra cui chimici e fisici».

Da una prima ricognizione emerge che i due splendidi guerrieri «non stavano poi tanto bene». Le due figure del Vecchio e del Giovane, ovvero le statue B e A, erano state entrambe sottoposte ad un primo restauro dal 1975 al 1980, in cui ci si era occupati essenzialmente dell'esterno, con l'eliminazione delle concrezioni marine e il tentativo (riuscito solo marginalmente) di rimozione delle terre di fusione responsabili di gravi danni al metallo. Dal 1992 al 1995 si procede con un secondo intervento, avente come fine la pulitura puntuale delle superfici esterne dei due manufatti, che si presentavano, specie nelle zone del torace, ricoperte da spesse patine biancastre. E veniamo al terzo restauro conservativo, di cui Schepis è protagonista, reso possibile da nuove tecnologie che nel frattempo erano state implementate. E che porta a una sensazionale scoperta: grazie all'uso del diffrattometro viene riconosciuto che la vera natura del materiale costitutivo degli occhi è calcite, non avorio come si era creduto per 41 anni!

«Abbiamo utilizzato attrezzature ricavate da equipaggiamenti impiegati in chirurgia e ortodonzia, modificate e adattate alle nostre necessità - racconta Schepis -. Le statue erano investite da processi di corrosione

molto accentuati in percentuale del 60-65%. Il ferro è stato trattato con acido tannico, in grado di trasformare gli ossidi instabili in composti termodinamicamente più stabili. La pulitura ci ha impegnati per parecchi mesi, ed è stata effettuata con ablatore ad ultrasuoni e micromotori dentistici con microfrese». A beneficiare degli interventi sono anche altri pezzi di pregio del Museo archeologico di Reggio Calabria, come la Testa del Filosofo e la Testa di Basilea, che con i Bronzi condividevano gli spazi espositivi.

A palazzo Campanella, Schepis e i suoi hanno operato in ambiente dotato di microclima costante: le statue adagiate su lettini di fibra di carbonio sagomati, vengono girate con un meccanismo di movimentazione complessa per poter raggiungere anche gli angoli nascosti. «Tutte le operazioni - riferisce il restauratore - sono state eseguite con aste telescopiche fornite di telecamera, escluse le teste che invece sono state esplorate dai fori». Vari elementi sono stati acquisiti durante queste indagini: per esempio, che gli occhi (in calcite, come s'è detto, e non avorio) hanno i bulbi tagliati orizzontalmente, sono stati inseriti dall'esterno e tenuti in sede da una fascetta di metallo e da «griffes» del tipo usato oggi in oreficeria. A rifinitura è stata aggiunta una seconda laminetta di rame sfrangiata e piegata a imitazione del-



### Pazienti eccellenti

■ Sopra: la coppia di guerrieri in bronzo ritrovati nel 1972 nelle acque al largo della costa jonica della Calabria.

Sotto: Francesca Morandini, archeologa della Direzione Musei, e Cosimo Schepis, che ha coordinato il recente restauro delle sculture



le ciglia. La bocca è stata modellata con un «getto a incastro», non è definita, si legge solo come una «fessura abbozzata a becco d'anatra». Una meticolosa ricerca è stata messa in atto per ritrovare l'occhio perduto del Bronzo B, ma invano. Il trattamento finale è consistito in una stabilizzazione con benzotriazolo



«spennellato» con bracci meccanici per bloccare nuovi processi degenerativi. Dopo la ripulitura definitiva, si è passati alla protezione con uno speciale consolidante, prima del trasferimento al Museo nazionale archeologico della Magna Grecia rimesso a nuovo.

Anita Loriani Ronchi

### SOTTO GLI UFFIZI

Trovata una necropoli  
Forse morti di peste  
di 1.500 anni fa

■ Decimati dalla peste o da un altro contagio. Un destino orribile, tutto da scoprire come in un thriller storico, toccato ai fiorentini di 1.500 anni fa, dei quali si sono trovati i resti in una necropoli proprio sotto il museo degli Uffizi. È la straordinaria scoperta compiuta nel corso degli scavi per il cantiere dei nuovi Uffizi, a Est del museo: una piccola porzione di un'area cimiteriale più vasta, risalente al V-VI secolo d.C., che offre una eccezionale foto istantanea di una vera catastrofe nella Firenze altomedievale. Sessanta scheletri affiancati testa-piedi, in una posizione che indicherebbe fretta di sepoltura e necessità di ottimizzare lo spazio per seppellire molti cadaveri, probabilmente in concomitanza con l'insorgere di un'epidemia. I risultati dello scavo sono stati presentati ieri a Firenze. «Ora i resti portati alla luce con un lavoro di cinque mesi - ha spiegato il sovrintendente Pessina -, saranno sottoposti all'analisi del Dna e, per l'esatta datazione, all'esame del carbonio 14. Si potrà accertare la causa della morte e potremo ottenere molte altre informazioni sugli abitanti dell'epoca, alimentazione, patologie e stress da lavoro».

È stata già esclusa l'ipotesi di un eccidio legato alle invasioni barbariche. Gli scheletri non presentano traumi da ferite. Le sepolture - più fosse comuni-farebbero escludere la morte per fame in fase d'assedio o per malattie. Rimane, dunque, secondo gli esperti, la sola possibilità di una moria imponente e rapida come quelle che si verificano nel corso di un'epidemia ad alto contagio e ad evoluzione acuta e mortale, come per esempio la peste, il colera, la dissenteria o quella che per noi, ora, è una banale influenza.

## Lo studio come forma di resistenza alla Shoah

Stefano Levi Della Torre a Orzinuovi per «Filosofi lungo l'Oglio» con Francesca Nodari

**S**tefano Levi Della Torre pensa la sua laicità sotto la volta della Rocca di Orzinuovi. Lo introduce Francesca Nodari, nella terza sosta del viaggio della Shoah, nell'inverno strano dei nostri giorni, terza fermata dopo Erbusco, Rovato e prima di Palazzolo. Per «Fare memoria», segnare luoghi e volti, il senso ordinato di questa rinnovata dimensione morale e culturale dei Filosofi Lungo l'Oglio.

Levi Della Torre è un docente del Politecnico di Milano, ebraista, laico nel senso da lui più volte ribadito di non credente. Eppure con un anelito a una ricerca redentiva per il tramite dello studio. Levi Della Torre è una specie di Giobbe laico, un Giobbe visto in partenza dal lato opposto, diretto verso una risposta e non gli importa il quando. Oltre il mistero, oltre l'esaltazione di quel sacro che va bene armato e vissuto, altrimenti rischia di divenire un sacro frainteso, un sacro contro, un sacro nazista. Perché il sacro, anche malinteso, il sacro antipode della religione, il sacro pressoché corpo centrale del mistero, anzi lui stesso il mistero, dovrebbe saziarsi del sangue ebraico? Forse per reggere il ruolo e la dimensione del secondo attore contrapposto a Dio, quell'avvocato di Satana,



Stefano Levi Della Torre, docente del Politecnico di Milano

se non proprio Satana che agita Giobbe e tenta di demolirne la dimensione resistenziale?

Della Torre, spiegherà a Francesca Nodari e all'assessore Michele Scalvenzi, ospitante in luogo del sindaco Ratti colpito da una influenza giobbesca, che lo studio dell'ebraismo e lo studio del mistero, l'accompagnarsi al sacro piuttosto che alla religione gli è necessario per resistere all'assalto della Shoah.

Levi Della Torre apprezza il tracciato di Francesca Nodari, quando gli ripropone la misura della pietà secondo la analisi di Paolo De Benedetti, la visione di un Dio debitore della sofferenza umana e di cui ha bisogno per redimere, quasi per rianimarsi di un'energia redentiva. Giobbe è il modello di De Benedetti, dalla statua esemplare di Giobbe si ricava, per ingrandimento, la morte e la mortificazione della Shoah.

Il prof. Levi Della Torre dispone di un coraggio a replicare una laicità di ateo che riesce a un punto disturbante. Ma poi si dispiega in una dolcezza, in un risultato di momentanea dolcezza allorché confessa la necessità di uno studio per rimanere diritto davanti all'atrocità, per sopportare l'abisso, la morte procurata per infamanti modalità e quantità, per scelta dei deboli,

per offesa alle carni come se fossero solo carni. Levi Della Torre, a un punto, trova il pertugio di una reciprocità, il luogo in cui Dio, la persona, chi crede e chi non crede, si sciogliono nella rinascita, nell'estrema virtù di una vittoria che si staglia nella supremazia della memoria. Quella attiva, la feroce memoria che consuma e mette alle porte della civiltà chi intenda cancellare e modificare la qualità e la quantità del sangue, il mistero, questa volta sì, convergen-do credenti e non credenti, dell'inerte, del giusto che avrà per sempre il diritto superiore di tornare a casa e salire nel suo cielo personale e padrone.

Dov'è Giobbe, ai nostri giorni, caro professore, carissima Francesca? Giobbe si nascondeva sotto i portici della piazza. Visto, veniva descritto pulito, con vesti raffinate. Aveva perso per la strada della storia, i patimenti, le piaghe di una sofferenza purificatrice e additava un foglio su cui era scritto: «La Shoah è la madre dei nostri giorni e accade al punto che non potrà accadere allo stesso modo». L'ombra si alzava e si abbassava secondo il ritmo di una cometa extra presepiale, laica e credente, bisognosa di cielo e di terra. Garantiva tutti contro la dimenticanza.

Tonino Zana